

SOCIALISMI AFRICANI

Lo sviluppo e la convergenza delle diverse interpretazioni o vie africane al socialismo sono stati illustrati su questa rivista, nel precedente numero di maggio, in un articolo di René Beeckmans S.J., studioso di problemi africani. L'articolo di Jean-Yves Calvez S.J., che qui riportiamo nella sua parte centrale (*), benché rifletta una situazione anteriore al « Colloquio di Dakar », di cui nello studio precedentemente pubblicato, ci è sembrato poter utilmente integrare le informazioni che sull'argomento già abbiamo dati ai nostri lettori.

Gli esempi più rilevanti di « socialismo africano » si hanno - secondo J.-Y. Calvez - nella Guinea, nel Ghana, nel Mali e nel Senegal. L'interpretazione senegalese del socialismo africano è legata ai nomi di Léopold S. Senghor, Mamadou Dia e Cheikh Ahidou Kane e sembra essere quella che più si discosta dalle concezioni europee del socialismo. Nel Ghana abbiamo il Nkrumahismo, che si proclama « socialismo panafricano » e insieme « realizzazione autentica del cristianesimo ». Nel Mali, Modibo Keita, benché preferisca parlare di « sviluppo socialista », di « battaglia socialista », di « socializzazione » o « pianificazione socialista », senza ulteriori qualificazioni, afferma tuttavia egli pure, con gli altri dirigenti maliani, l'originalità della sua concezione. In particolare, osserva pure il Calvez, tutti i « leaders » socialisti africani rifiutano l'ateismo.

Dagli scritti, dai discorsi e dall'azione degli uomini politici e dei pensatori africani appare così ancora una volta l'universalità di certi valori umani e l'impossibilità, a lungo andare, che le false dottrine sociali si diffondano pacificamente, conservando intatti quei loro elementi che più contrastano con la natura. Malgrado contraddizioni e involuzioni, la giovane forza africana si manifesta meravigliosamente capace di dare un suo apporto originale e prezioso per il progresso della vera civiltà: apporto che è anche contribuito alla correzione di precedenti deviazioni della civiltà europea. Spetta soprattutto ai popoli culturalmente più evoluti di comprenderne il significato e di tenerne conto per gli sviluppi futuri della società mondiale.

(*) J.-Y. CALVEZ, *Socialismes africains*, in *Revue de l'Action Populaire*, (juin) 1962, pp. 657-672. L'articolo di R. BEECKMANS, *Sviluppo e convergenze dei socialismi africani*, è apparso in *Aggiorn. Soc.*, (maggio) 1963, pp. 335-344, [rubr. 722].

PERCHE' UN « SOCIALISMO AFRICANO »?

1. La proclamazione del socialismo africano risponde al bisogno dell'Africa indipendente di **affermare la propria identità, la propria peculiare personalità** nel consesso dei popoli e delle civiltà. Bisogno che è, in parte, frutto di un approfondimento della stessa corrente di pensiero che ha condotto alla rivendicazione della sovranità politica.

Tale affermazione costituisce, nel pensiero di Senghor, una logica conseguenza del suo appello alla «négritude» (1-10): si tratta, per gli Africani, di ritrovare il loro patrimonio e innanzitutto di designarlo. Per mezzo del socialismo africano, nota Mamadou Dia, «la "négritude" cessa per noi di essere una bandiera di rivolta, per diventare elemento fecondatore della nostra rivoluzione» (11). L'indipendenza ha significato formalmente la presa di possesso, da parte delle nazioni africane, della propria identità: il socialismo africano sarebbe quindi il «contenuto positivo dell'indipendenza». Gilbert Pongault, sindacalista congolese, non pensa diversamente quando parla della ricerca di una «dottrina puramente africana, concepita dagli africani e per gli africani [...], dottrina che è al servizio dell'Africa per salvaguardare i suoi valori» (12).

Si comprende l'insistenza sull'aggettivo «africano». Ma perché «socialismo»? Perché la dominazione precedente fu opera di nazioni denominate capitaliste e la soggezione coloniale fu effettivamente, sul piano economico, associata a iniziative capitaliste. Per eliminare questo passato di soggezione, si opta in blocco per ciò che appare l'opposto sul piano delle ideologie o dei sistemi economici: il socialismo. Mantenere lo «statu quo», inficiato di capitalismo, sarebbe interdire lo sviluppo della «personalità africana» (13). Inoltre, la voce «socialismo» appare come il termine che meglio di ogni altro designa tutto ciò che, nell'Europa del secolo XIX e del principio del secolo XX, ha costituito rivendicazione di una propria personalità da parte di un gruppo oppresso e sforzo per liberarsi da una situazione di alienazione.

(1-10) Per quanto riguarda il concetto di «négritude», vedi R. BECKMANS, *Sviluppo e convergenze dei socialismi africani*, in *Aggiorn. Soc.*, (maggio) 1963, p. 339 nota (2). Vedi anche: L. S. SENGHOR, *Pierre Teilhard de Chardin et la politique africaine*, Editions du Seuil, Paris 1962, p. 20. N.d.R.

(11) Discorso tenuto il 4 aprile 1961, in occasione dei festeggiamenti per l'indipendenza, p. 12.

(12) GILBERT PONGAULT, *Autour de la constitution d'une confédération syndicale africaine*, in *Labor*, n. 1, 1962, p. 15.

(13) «E' chiaro che non è col chiudersi nello "statu quo", sotto colore di indipendenza, da buon gerente di una situazione preconstituita, che si può affermare la personalità africana» (DAVID SOUMAH, *Le syndicalisme africain s'interroge*, in *Afrique-Documents*, n. 60, nov.-déc. 1961, p. 248).

2. Nel caso del Gruppo di studi per il socialismo africano (Dakar), il processo di pensiero è un po' più complesso. Secondo questi studiosi, un raggruppamento umano, una nazione per esempio, non può esistere in maniera particolare e originale se non in virtù di una **ideologia**: solo mediante questa, esso è in grado di « assumere » l'insieme dei propri problemi, l'insieme delle proprie relazioni con l'ambiente (14). « L'ideologia condivisa da tutti i suoi membri è necessaria a qualunque comunità umana che si proponga di fronteggiare la situazione in cui versa » (15). Questi autori vedono nell'ideologia « la proiezione del sistema di soluzioni correlative ai sistemi di valori ai quali una comunità umana aderisce al fine di affrontare il suo destino, di dominare la sua istituzione » (16).

E' necessaria, l'ideologia, « *specialmente nel tempo presente, in cui l'uomo può sempre meno realizzarsi fuori d'un gruppo* » (17). La necessità è ancora maggiore per una nazione giovane, in quanto « *appare assolutamente necessario che tutte le cellule umane del popolo siano animate da una medesima idea della loro crescita umana e della loro comune costruzione, il cui schema fondamentale, pur con le sfumature che impone la irriducibile diversità degli uomini, sia non soltanto accettato, ma voluto, scelto, quindi creato* » (18). Una ideologia è utile anche per fini pratici: « *La mobilitazione al lavoro di un popolo non può attuarsi che a questa condizione* » (19). Ad ogni modo, oggi almeno, una comunità vale per la forza dell'ideologia che la anima: « *Le nazioni che sono in situazione migliore sono quelle dotate di una struttura che riposa su una forte ideologia, alla quale il popolo aderisce fortemente ma liberamente, e che promana dalle realtà di quel popolo* » (20).

Così intesa, l'ideologia non è precisamente una filosofia, ma un sistema di soluzioni scelte riposante su un **sistema di valori**. Il sistema di valori non è oggetto di scelta, a quanto sembra, ma si impone: si suppone esistente in ogni gruppo umano precedentemente al sorgere dell'ideologia. Per l'Africa, sulla base dei

(14) « Quando un raggruppamento umano non accetta di assumere, nel suo complesso, l'insieme dei propri problemi, si può constatare una duplice conseguenza: o il gruppo si lascia schiacciare dalla situazione, e in tal caso, per mancanza di forza propulsiva propria, cadrà inevitabilmente sotto la dominazione di forze esterne; o il gruppo è diretto da un nucleo ristretto di individui che impone le sue soluzioni a una massa che non vi aderisce, e bisogna allora prevedere che questa oligarchia, la quale conduce a una soluzione totalitaria, causerà un reale ristagno del genio proprio del gruppo, della sua crescita in conformità dei propri peculiari valori » (*Éléments pour un manifeste du socialisme africain*, Documento redatto dal Gruppo di studi per il socialismo africano, Dakar, 29 marzo 1961, policopiato, p. 1).

(15) *Ibid.*, p. 1.

(16) *Ibid.*

(17) *Ibid.*

(18) *Ibid.*

(19) *Ibid.*

(20) *Ibid.*, p. 2.

suoi propri valori e in vista della coesione delle nuove nazioni, l'ideologia sarà il « socialismo africano ».

UNA TERZA VIA

In favore della scelta del socialismo interviene spesso un altro argomento, legato in parte al precedente. Se l'Africa, per ritrovare la sua personalità, deve sbarazzarsi del « capitalismo », eredità coloniale, sostanza straniera, essa dovrà guardarsi altrettanto bene da qualunque altro apporto straniero, e quindi, in particolare, dal « comunismo » marxista (21). Il resto del mondo - all'infuori dell'Africa o dei paesi sottosviluppati - si divide, secondo taluni pensatori africani, tra capitalismo e comunismo; e questi due sistemi si affrontano in una lotta spietata, alla quale l'Africa non partecipa. Bisogna dunque orientarsi verso un terzo termine, il socialismo. Terza via, che è nello stesso tempo la sola via d'uscita, in avvenire, per il resto del mondo (22).

Si esprime qui l'idea di un contributo decisivo dell'Africa alla soluzione dei problemi del mondo intero. Mezzo per compiere l'identificazione della personalità africana, il socialismo africano si afferma anche ricco di significato universalista. In una prospettiva dinamica, esso sintetizzerebbe il meglio di ciò che tutti gli uomini cercano, in una umanità che si va unificando, al di là delle divisioni attuali.

Questo aspetto universalista è posto ben in risalto negli studi iniziati a Dakar: « *Se si ammette che la condizione umana è il dato comune a tutte le ideologie, al di là delle diversità antropologiche, ne segue che le ideologie di tutti i gruppi umani dovrebbero convergere verso una piattaforma comune, che il consesso delle nazioni avrebbe per compito di definire* » (23).

(21) « *Non è neppure mediante l'introduzione nei nostri paesi di ideologie, modi di pensare e metodi d'azione che siano nuovi solo perché non appartengono alle vecchie potenze coloniali o sono sconosciuti alle popolazioni africane, che potremo sottolineare l'originalità africana, poiché queste ideologie, modi di pensare e metodi di azione appartengono ad altri popoli e sono attualmente fattori della competizione internazionale* » (DAVID SOUMAH, *art. cit.*, p. 248).

(22) « *Condannando il capitalismo e il comunismo, i lavoratori africani si sono orientati verso una terza via. E' probabilmente la via che condurrà all'equilibrio del mondo [...]. Proclamando la sua volontà di preservare l'Africa da ogni pericolo che minacci i suoi valori autentici, la nuova Confederazione sindacale africana si orienta risolutamente verso la via che abbiamo sempre indicata* » (GILBERT PONGAULT, *art. cit.*, p. 15).

(23) *Eléments pour un manifeste du socialisme africain, cit.*, p. 2. « *Cosciente dei drammi che sono in atto o si preparano, una nazione africana non ancora presa nella rete di guerre ideologiche, non può che rifiutare questa guerra, cioè rifiutare la propria alienazione a vantaggio di un blocco occidentale o di un blocco orientale o di un blocco neutralista [...]. Essa deve volere la propria ideologia al di fuori dei blocchi; deve non soltanto rifiutare di allinearsi, ma al contrario, malgrado la sproporzione dei rapporti di forze materiali, nel nome di una certa verità* »

L'idea di un cammino verso l'unità attraverso il superamento delle opposizioni attuali in una nuova sintesi, si ispira al pensiero di Teilhard de Chardin, al quale Mamadou Dia, come pure Léopold S. Senghor, attingono volentieri, citando le opere del gesuita francese persino nei discorsi al Parlamento di Dakar o davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Quanto essi così intravedono è una sintesi della socializzazione e della personalizzazione (24): « *Simultaneamente, totalizzazione delle strutture organiche del popolo ed esaltazione conseguente dei valori umani* » (Dia).

In questa prospettiva universalista, l'ideologia delle nuove nazioni d'Africa, essi pensano, può essere solo quella costruzione originale che è il « socialismo africano ». Così, ciò che è più caratteristico dell'Africa, è, nello stesso tempo, la sintesi umana più **universale** che si lasci intravedere oggi. Il socialismo dell'Africa « deve accordarsi pienamente con le realtà africane e non presentarsi come un articolo di importazione. Deve tuttavia restare un vero socialismo, in coerenza con il progredire del socialismo umanista nelle altre parti del mondo » (25).

SOCIALISMO INNESTATO SULLA TRADIZIONE COMUNITARIA

1. Il socialismo umanista e personalista, di cui i gruppi di studio di Dakar scorgono possibile l'avvento nel mondo intero, comporta due aspetti complementari: solidarietà e libertà, che conducono a un « umanismo ».

Solidarietà e « riconoscimento del bene comune », è la prima caratteristica.

permanente dell'uomo, che non è condizionata dalle sue forze materiali, avviare il dialogo con tutte le altre nazioni perché accettino di rinunciare alla dialettica della forza o della tecnica pura, per elaborare un **umanismo comune**, per "concepire il mondo di domani" » (ibid.).

(24) « *Non in una via media, di carattere statico, tra i sistemi che si fronteggiano. Molto di più, al di là del marxismo attuale, come pure del liberalismo attuale che a volte si proclama personalista, in una nuova dialettica di equilibrio dinamico tra gli elementi migliori di queste due correnti fondamentali che riassumono l'essenziale delle forze in azione nel mondo d'oggi, voglio dire la socializzazione e la personalizzazione* » (MAMADOU DIA, Discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, 8 dicembre 1960, in *Réflexions sur l'économie de l'Afrique Noire*, Editions de Présence Africaine, Paris 1960, p. 199).

(25) *Eléments pour un manifeste du socialisme africain*, cit., p. 4. SENGHOR scriveva dal canto suo: « *Una terza rivoluzione (dopo quelle del 1789 e del 1917) si sta compiendo, in reazione ai materialismi capitalista e comunista, che integrerà con i valori morali, se non religiosi, i contributi politici ed economici delle due grandi rivoluzioni. In questa rivoluzione i popoli di colore, e fra gli altri i Negro-africani, devono svolgere la loro funzione; devono portare il loro contributo alla edificazione della nuova civiltà planetaria. Come dice Aimé Césaire, "non verranno a mani vuote all'appuntamento del dare e del ricevere"* ». L. S. SENGHOR, *Nation et voie africaine du socialisme*, Editions de Présence Africaine, Paris 1961, p. 69.

«Il socialista crede che lo sviluppo dell'uomo, in linea generale, non può essere concepito fuori di una società vivente e coerente, quindi di una comunità. L'equilibrio armonico nella realizzazione del destino di tutti i membri di questa comunità, è quanto l'economia umana traduce con la formula "lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini". Vi è, per il fatto stesso, rottura con l'egocentrismo di persona o di cellula, rottura anche con una certa solitudine. Se non si crede a questa solidarietà umana elementare, non è concepibile alcuna ideologia» (26).

Il socialismo è nello stesso tempo «una vera via verso la libertà».

«Non vi è solidarietà sotto la costrizione, all'infuori forse della solidarietà di resistenza alla costrizione stessa, che è in definitiva affermazione di una libertà. Un socialismo, in cui si è sensibili al bene comune come valore da tutti riconosciuto, esige perciò libera adesione. Un socialismo senza libertà non è più socialismo, anche se ne porta l'etichetta, ma totalitarismo» (27).

Da questi due elementi risulta un «umanismo»; o piuttosto - e la sfumatura non è senza importanza - **il socialismo consente un umanismo**, ne crea le condizioni (28); consente lo svilupparsi di una comunità sulla base di un sistema di valori «corrispondente al genio proprio di questi determinati individui e di questa determinata società» (29).

2. Tappa ulteriore del ragionamento è la seguente: se queste tre caratteristiche riunite, **solidarietà, libertà e umanismo**, costituiscono, in una prospettiva universalista, ogni socialismo, bisogna certo che il socialismo africano sia tutto ciò, ma soltanto alla sua maniera originale, con le risorse proprie e determinanti dell'Africa. Ciascuna delle tre caratteristiche essenziali viene così ad assumere **modalità concrete particolari all'Africa** (30).

«La libertà, in Africa, si afferma essenzialmente con la parola», col dialogo (31). L'**umanismo** si alimenterà alla concezione

(26) *Ibid.*

(27) *Ibid.*

(28) «Poiché un umanismo, si afferma, deve riferirsi a una cultura, alla somma cioè delle acquisizioni dell'uomo che affronta la propria situazione in tutti i suoi elementi, e si ispira ad un sistema di valori, per creare dei segni che gli permettano di esprimersi e di comunicare con gli altri uomini. Non può esservi cultura o crescita umana al di fuori di un sistema di valori che bisogna stabilire e illustrare: stabilire con un'etica, illustrare con un'estetica» (*ibid.*, p. 6).

(29) *Ibid.*

(30) «La dominante della condizione africana, la "négritude", ci permette di "informare" il movimento socialista universale, perché esso sia realmente in presa diretta con la realtà dell'Africa e giunga sino al suo cuore stesso» (*ibid.*).

(31) «La civiltà africana è una civiltà della parola (e non soltanto una civiltà verbale) [...]. La funzione della parola può essere ben compresa nel mito Dogon (che non è un mito isolato), il quale identifica la parola alla tessitura. La tessitura è formalmente figura di una certa qualità del dialogo, che non si fa "filo per filo" ma per trame e orditi,

africana del mondo, a una « filosofia africana dei valori »: al « vitalismo negro-africano », secondo l'espressione sintetica dei membri del Gruppo di studi di Dakar (32). A questa convinzione circa l'esistenza di valori propri all'Africa, che debbono « informare » la costruzione socialista e non derivarne, si collega l'affermazione, senza posa ripetuta, di parecchi socialisti africani non solo del Senegal ma anche del Mali e del Ghana, che il loro **socialismo non è ateo**, non si oppone alle credenze religiose, anzi le suppone.

Anche la **solidarietà socialista**, il riconoscimento del bene comune, assumeranno in Africa caratteristiche particolari. Giova insistervi, perché tocchiamo qui il problema esatto delle **istituzioni**. L'idea veramente condivisa da tutti è che bisogna edificare sulle strutture comunitarie tradizionali dell'Africa, sulla comunità del villaggio ancor più che sulla solidarietà tribale, e sui tipi di solidarietà tradizionali interni al villaggio (« classi di età » per esempio) (33).

Sulla base delle comunità di villaggio bisogna far nascere

in cui ciascuno partecipa al dialogo di tutti» (ibid., p. 7). « Un uomo isolato non è libero, in Africa meno che altrove; non partecipa più alla cultura del gruppo, e questa cultura è la parola condivisa [...]. Il socialismo africano sarà quindi il socialismo della parola condivisa, il socialismo del dialogo, il socialismo della conversazione che è dialogo "in tessitura". Questo carattere deve impregnare profondamente la costruzione socialista » (ibid.).

(32) « La filosofia dell'Africa è profondamente spiritualista: filosofia della forza vitale creatrice di emozione e di dialogo. Questo schema fondamentale è idoneo a concretarsi ugualmente bene nella via cristiana, islamica o animista. Comunque, è prima di tutto spiritualista, poggianti su un principio vitale irriducibile alla ragione pura. Per ciò stesso è agli antipodi del materialismo fissista o dialettico » (ibid., p. 8).

(33) « Molto prima del periodo coloniale - scrive MODIBO KEITA -, lo spirito comunitario ha predominato nei nostri villaggi, costituendo la base e le radici della nostra società. Il villaggio è da noi la cellula iniziale ed è la vitalità di questa cellula che genererà la vitalità della nazione intera. Infatti, nessun regime può sopravvivere se non si fonda sul villaggio. Il partito stesso vi affonda le sue radici, come pure la nostra amministrazione. È per questo che avete il Comitato politico e il Consiglio amministrativo del villaggio » (L'Essor, 2 ottobre 1961, p. 8).

« Non è affatto falso affermare che questa economia tradizionale [dell'Africa] era realmente una economia socialista [...]. Come si può, se non per partito preso [...], continuare a rifiutare di riconoscere al collettivismo africano il suo carattere di economia socialista antica [...]? La semplicità dei costumi che escludeva spese voluttuarie, il principio comunitario della vita che realizzava automaticamente un uguale ripartizione dei beni e proscriveva così il superfluo e il gusto del lusso, tutto ciò costituiva una regolamentazione naturale della domanda, mentre l'offerta trovava il suo migliore stimolante nell'entusiasmo che animava i diversi membri della collettività. Bisogna ricordare ugualmente la funzione di quelle società tipicamente socialiste che furono le fraternità di età, il cui carattere spontaneo, amichevole e locale, è il segreto della loro riuscita » (M. DIA, *Réflexions sur l'économie de l'Afrique Noire*, cit., pp. 108-110).

delle cooperative: è questo l'essenziale delle soluzioni prospettate dal socialismo africano per il mondo agricolo.

In Guinea ci si è impegnati all'inizio molto arditamente - con questo pretesto - nella via del *kolkhoz*. Altrove le soluzioni restano più equilibrate. Quasi dappertutto si mette in primo piano la *cooperativa di vendita*, al fine di proteggere i contadini dalle speculazioni commerciali e dall'usura. Ma, in più di un paese, si progetta anche di introdurre la *cooperativa di produzione*; così nel Mali, per esempio, al fine di promuovere alcuni determinati lavori, la coltivazione di un « *campo collettivo* »: « *Al livello del villaggio - dichiarava Modibo Keita nella ricorrenza del primo anniversario dell'indipendenza del Mali - abbiamo già creato dei gruppi rurali di produzione che ribadiscono tra gli abitanti, in forza di una legge, i legami di solidarietà che la natura stessa aveva intrecciato da secoli. Questi organismi si fondano sul seguente principio: coltivazione di campi collettivi i cui proventi debbono alimentare la cassa del villaggio, vendita in comune dei prodotti, approvvigionamento comune di prodotti manifatturati, realizzazione comune di lavori d'interesse collettivo* » (34).

Sin dove si vuole giungere nel Mali? « *Chiediamo a ciascun villaggio - dice Modibo Keita - di fare in modo che il campo collettivo si sviluppi nei 5 anni in modo da raggiungere, alla fine del Piano, l'estensione di un ettaro per famiglia; così un villaggio di 200 famiglie possederà un campo collettivo di 200 ettari* » (35). Ma nulla indica che ci si debba limitare a questo. Soltanto, di fronte agli scacchi registrati in Guinea, il Presidente del Mali proclama: « *Le misure progressive di socializzazione saranno prese al momento che noi avremo scelto, dopo aver riunito tutte le condizioni del successo. Nulla di più grave per un paese giovane che bruciare le tappe indispensabili* ». Pare tuttavia che l'unità tradizionale del villaggio, anche se provvedimenti legislativi e iniziative dall'alto dovessero profondamente ristrutturarla, non verrebbe abolita.

Sembra che, secondo i casi, o si accordi un primato quasi assoluto alla comunità tradizionale, facendo derivare da essa il socialismo, o, al contrario, ci si limiti a conciliare le esigenze del socialismo, scelte al fine di promuovere un rapido sviluppo economico, con le tradizioni comunitarie. Pare che la seconda posizione sia piuttosto quella assunta dal Mali, dove, come abbiamo detto, si preferisce parlare di socialismo puro e semplice più che di socialismo africano (36): si utilizza la tradizione ai propri fini più che rifarsi ad essa.

(34) *L'Essor*, 2 ottobre 1961, p. 8.

(35) *Ibid.* « *Entro cinque anni, ugualmente, ciascun villaggio deve organizzare una squadra permanente di lavoro che passerà un giorno o due per settimana in ciascun campo familiare* ». Nello stesso tempo è prevista, in ogni regione, « *una fattoria regionale di circa 2.000 ettari comprendente un vivaio* » (qui, ci si accosta maggiormente al « *sovkhoz* ») (*ibid.*).

(36) « *Abbiamo delineato una politica - scrive IDRISSE DIARRA, segretario politico dell'USRDA - la cui azione tende verso il socialismo [...]. Pensiamo si tratti della sola politica che concili nello stesso tempo le tradizioni comunitarie della nostra civiltà, le esigenze di uno sviluppo economico accelerato, le prospettive di una armonica evoluzione sociale* » (*L'Essor*, 2 ottobre 1961).

COMPITO DELLO STATO

Nessun socialismo africano può tuttavia esser concepito come semplice risurrezione e consolidamento delle comunità di villaggio. L'Africa ha città, industrie, commercio - grande e piccolo -, e vuole, per il futuro, nuove industrie e più intensi scambi commerciali con l'estero. Cooperativistico sul piano rurale, il socialismo africano è forse statalista sul **piano industriale?**

1. Nel Mali, si attribuisce una funzione preminente allo Stato. Appare la nozione di « statalizzazione del capitale », la quale designa primariamente uno sforzo per trattenere il capitale investito entro le frontiere del paese, mediante misure limitative del trasferimento di fondi all'estero.

Ma essa mira anche alla creazione futura di capitale nazionale:

« In assenza di un capitalismo privato, la cui formazione è stata fortunatamente impedita dal regime coloniale, soltanto lo Stato, emanazione delle masse, può accumulare rapidamente e razionalmente un capitale nazionale; lasciare all'iniziativa privata l'iniziativa di tale costituzione [del capitale], significa provocare una falla nella costruzione della nazione » (37). Falla « morale », si sottolinea, poiché « caratteristica del capitalismo privato è la concentrazione del reddito nazionale tra le mani di alcuni privilegiati. La storia attesta che nessuna iniziativa del capitalismo privato è stata buona; inoltre, nel regime capitalista, proliferano le esitazioni, i bassi calcoli, le false manovre. Come, in tali condizioni, i responsabili sui quali grava il compito di costruire lo Stato possono aspettare che una classe di funesta memoria si formi per lottare contro un sottosviluppo visibile e che bisogna combattere senza rinviare a domani? » (38).

Ostilità verso qualunque forma di capitalismo privato e posizione favorevole allo statalismo, poggiano sulla tesi di una totale identificazione, tramite la mediazione del partito, fra popolo e Stato. Su questa convinzione il partito democratico di Guinea ha basato tutta la sua politica.

2. Nel Gruppo di studi per il socialismo africano, di Dakar, ci si imbatte in una posizione di principio totalmente diversa, quasi opposta: non simpatia per il capitalismo privato in quanto tale, ma reale **diffidenza nei confronti dello statalismo dottrinario**:

« Si commette spesso l'errore di confondere statalizzazione e socialismo. Che lo Stato avochi a sé un settore di attività non ha in sé merito di civiltà, ma si giustifica solo in nome del bene comune, e nella misura e per il tempo in cui comunità umane efficienti non sono in grado di assumersene la responsabilità diretta. In questo senso, il movimento coo-

(37) *L'Etat souverain*, editoriale di *L'Essor*, 23 giugno 1961.

(38) *Ibid.*

perativo rappresenta, invece, un socialismo in atto » (39). Delle nazionalizzazioni possono essere necessarie, nel campo della infrastruttura economica, come in quello della commercializzazione dei prodotti e derrate di base; la nazionalizzazione sistematica sarebbe invece pregiudizievole (40).

Beninteso, questa posizione sfumata è favorevole alla pianificazione dell'economia, ma non a una pianificazione che implichi la statalizzazione di ogni impresa di produzione; all'impresa privata si domanderà soltanto di sottomettersi al piano dell'economia nazionale. « Un'azione economica intelligente - scrive David Soumah - deve lasciare un posto ragionevole alle iniziative private, purché coincidano con l'interesse generale dei paesi nei quali si esplicano, condizioni che esse adempiono rispettando gli obiettivi del piano di sviluppo » (41). Inoltre, la pianificazione si attuerà « con la collaborazione di tutti gli interessati » (42)

(39) *Eléments pour un manifeste du socialisme africain, cit.*, p. 5. « Ciò non significa, soprattutto nelle fasi di transizione, che l'intervento dello Stato non sia necessario su larga scala, tanto più che lo Stato, nelle nazioni in fase di edificazione, avrà la funzione di "catalizzatore della nazione" e quindi, in qualche modo, la missione di dar compimento in gran parte alle vocazioni peculiari di tale tipo di nazioni. Questo intervento deve quindi estendersi a tutto ciò che è necessario, ma solo a ciò che è necessario. L'attività essenziale, che sarà piuttosto di natura pedagogica, formativa, educativa, animatrice, permetterà alle comunità di organizzarsi con la competenza richiesta per assumersi la responsabilità delle operazioni di sviluppo, indirizzandole liberamente al bene comune. Così la costrizione deve scomparire parallelamente allo sviluppo dell'educazione [...]. Ritorni alla costrizione in particolari settori possono rendersi necessari nel caso, sempre possibile di regressione: sarebbe infatti cadere ancora nell'idealismo il credere alla necessità o al determinismo del progresso assoluto » (ibid.).

(40) « Senza dubbio, le nazionalizzazioni spettacolari e generalizzate offrono i lauri di una vittoria, d'altronde illusoria, sul regime coloniale. Ma le loro conseguenze in contrasto con lo sviluppo armonico del paese non impiegano spesso molto tempo per affiorare. Esse costituiscono infatti il miglior modo di stornare i paesi che le effettuano dagli investimenti di cui hanno bisogno per il loro sviluppo economico e sociale » (DAVID SOUMAH, *cit.*, p. 250). Nei casi in cui la nazionalizzazione non sia auspicabile, potrà invece essere utile la creazione di società ad economia mista: « Nel campo del credito, dello sfruttamento di talune imprese minerarie, in particolare quelle produttive di metalli preziosi (estrattive), della creazione e dello sfruttamento di grandi industrie di trasformazione, ecc., sembra possibile evitare la statalizzazione, che creerebbe il panico nei prestatori di capitali, pur mantenendo l'intervento dello Stato nella gestione, e ciò mediante la costituzione di società ad economia mista » (ibid., p. 251).

(41) *Ibid.*, p. 250.

(42) « Nel quadro di questa opzione (di una via africana al socialismo), l'azione economica deve permettere lo sviluppo armonico di tutti gli uomini e di tutti gli strati sociali del nostro paese. Questo imperativo condanna perciò ogni improvvisazione e ogni esitazione. Ora, per non improvvisare e per non correre il rischio di insuccessi suscettibili di aprire la via a una vera avventura, bisogna circondarsi di tutte le garanzie, valutare i bisogni, censire e misurare tutte le possibilità. Tali precauzioni non sono possibili che in virtù della pianificazione dell'economia [...]. Incombe ai nostri governi l'elaborazione della politica economica dei nostri paesi nel quadro di una pianificazione ragionevole, con la collaborazione di tutti gli interessati. Ma non pen-

e nel rispetto dei « corpi intermedi ». Questo termine, di uso corrente nell'insegnamento sociale della Chiesa, ha infatti trovato un'eco nella dottrina socialista senegalese.

3. E' sulla funzione dello Stato e delle nazionalizzazioni che il « socialismo africano » si distingue maggiormente dai molti altri socialismi africani, della Guinea, del Mali, del Ghana. Questi sono molto più favorevoli all'intervento dello Stato, senza tuttavia esserlo sempre **in pratica** in maniera assoluta, malgrado la loro antipatia - di tinta marxista - per ogni forma di iniziativa privata. Per via di compromesso, essi si orienterebbero, almeno allo stadio presente, verso qualcosa di analogo al doppio settore, privato e pubblico, dell'India. E' la tesi del Ghana.

Ugualmente, accanto all'opinione sopra menzionata della « statalizzazione del capitale », ci si imbatte nel Mali in tesi più moderate. A proposito del commercio, di cui un settore è stato nazionalizzato, il governo del Mali dichiara di cercare, per i settori rimasti privati, di promuovere la costituzione di cooperative di commercianti: « il commercio privato nazionale sarà esso stesso l'artefice del proprio avvenire, nella misura in cui collaborerà lealmente con il governo ». Solo in caso di insuccesso, « il partito ed il governo saranno indotti a prendere in considerazione altre soluzioni ». Quanto alle società di Stato (o società nazionali), Modibo Keita vorrebbe orientarle verso la « gestione autonoma », l'« auto-gestione » (43), che tempera nella sua applicazione il principio di statalizzazione del capitale.

TENDENZE E FONTI DIVERSE

Le dottrine socialiste africane, che fioriscono dopo l'acquisizione dell'indipendenza, non sono ancora fissate definitivamente, e continueranno ad evolversi. Bisognerà quanto prima giudicarle dai loro frutti; finora esse non sono state sempre accompagnate da applicazioni istituzionali che consentano di scoprirne il volto.

Quanto ai principi, un elemento specificamente « africano » è rilevabile: l'accento messo sulla **comunità di villaggio** tradizionale e sullo **spirito comunitario** tradizionale. Per alcuni, la comunità tradizionale è **elemento da « conciliare »** con le esigenze dello sviluppo economico socialista piuttosto che un elemento di sua natura dinamico e creatore. Al contrario, nella interpretazione

siamo che si debba per questo prevedere la statalizzazione sistematica dell'insieme delle attività economiche » (ibid., p. 250).

(43) « Veglieremo con cura particolare a orientare le nostre società di Stato verso una gestione autonoma con una autonomia larga e crescente del personale, per prepararle a un regime di autogestione il cui successo non può essere assicurato senza l'indispensabile sforzo di educazione dei lavoratori » (L'Essor, 25 settembre 1961).

senegalese del socialismo africano, il sistema comunitario è di preferenza presentato come una **vera fonte** del socialismo. In questa ipotesi, il socialismo è in qualche modo africano di nascita.

Nei due casi tuttavia, appare chiara la necessità di **trasformare le comunità in cooperative**; poiché la comunità tradizionale del villaggio, istituzione « familiare » e politica almeno altrettanto che economica, non è una cooperativa moderna, la quale suppone dei membri associati per contratto piuttosto che una comunità a legami naturali, familiare o tribale che sia.

Sorge allora la questione di sapere quale sarà il **compito dello Stato nel passaggio alla cooperativa**. Funzione della legge sarà quella di stimolare il processo? O ci si associerà in cooperativa per costrizione più o meno indiretta? Quale margine sarà lasciato alla iniziativa privata nella formazione dei legami cooperativistici? Si giunge così direttamente al problema più generale del **compito riservato allo Stato nell'insieme della vita economica**, pietra di paragone delle diverse varietà di socialismo.

Su questo problema di carattere universale e non specificamente africano, i socialismi d'Africa si distinguono tra loro come i diversi altri socialismi del mondo, i quali vanno dalle forme marxiste più estreme, favorevoli a un massimo di statalizzazione, sino a forme vicine al socialismo tedesco o inglese, che è favorevole, oggi almeno, al mantenimento e allo sviluppo di tutta l'iniziativa privata possibile e postula la nazionalizzazione, l'intervento dello Stato e la pianificazione nella sola misura in cui sono indispensabili per il bene comune.

Le problematiche socialiste d'Africa si collegano quindi alle preoccupazioni condivise nel mondo intero, con le uniche differenze che separano economie sviluppate da economie meno sviluppate, nelle quali compiti urgenti richiedono spesso un più ampio intervento dello Stato. Ma se i problemi non sono prettamente africani, si può ritenere che gli Africani apporteranno **soluzioni originali**, evitando gli errori commessi nel passato dalle economie europee, sia occidentali sia orientali: lo **spirito comunitario** tradizionale dell'Africa può in questo caso servirli, ancor più delle **istituzioni** della comunità tradizionale, che esigeranno necessariamente degli adattamenti.

Jean - Yves Calvez
de l'Action Populaire